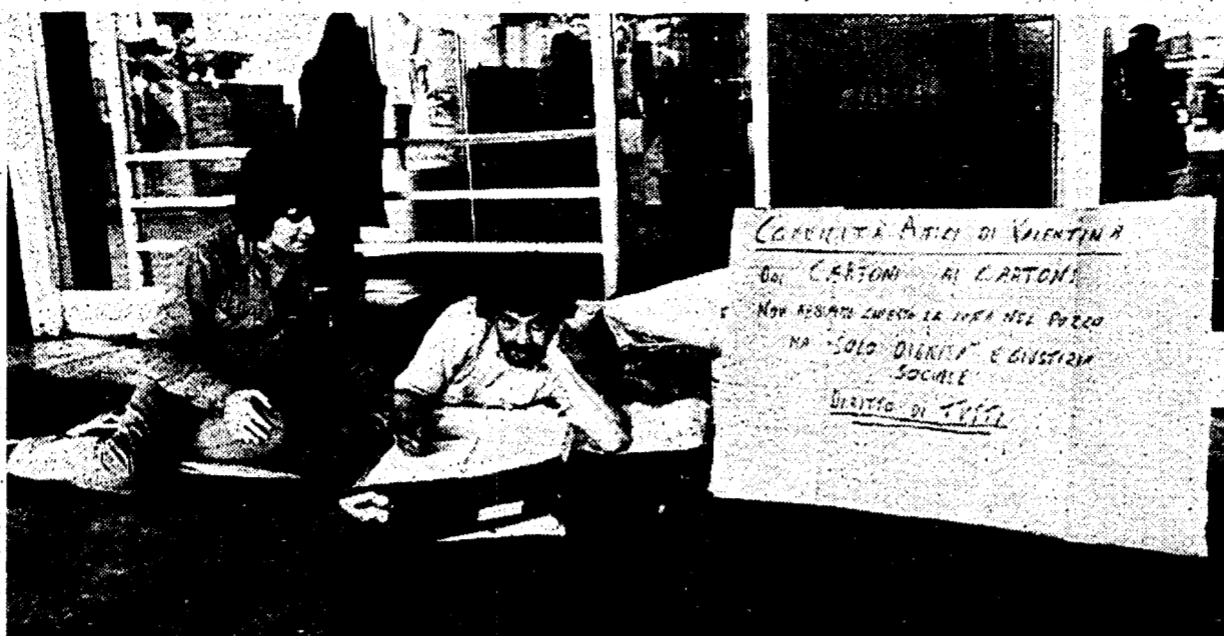


Gli amici di Valentina

La comunità lungo la via Appia lancia l'Sos «Non possiamo curare noi i malati né abbandonarli per strada Devono aiutarci»



Due momenti della vita del gruppo «Gli amici di Valentina», una comunità che ha sede sulla via Appia

Frosinone Va a Perugia l'inchiesta sulla pretura

Da domani sarà la procura della Repubblica di Perugia ad interessarsi dell'inchiesta sulla pretura di Frosinone. Nel corso delle indagini relative alla ristrutturazione e all'affitto degli uffici giudiziari, sarebbero venuti fuori i nomi di almeno tre magistrati. Dalla procura la notizia non viene né smentita e nemmeno confermata. I giudici potrebbero aver dato parere favorevole all'acquisto dei costosissimi locali che ospitano da tre anni la pretura. Finora comunque risulta indagato soltanto l'ingegnere capo del Comune, Enzo Guglielmi, che ha ricevuto qualche settimana fa un avviso di garanzia. I magistrati, Adolfo Coletta e Vittorio Misiti hanno interrogato finora come testimoni i titolari dei locali e alcuni amministratori comunali. L'indagine riguarda l'affitto costosissimo, cinque miliardi in dieci anni, ed una ristrutturazione per 900 milioni. I locali sono dell'imprenditore Vincenzo D'Itri, titolare di un complesso edilizio con 200 appartamenti in costruzione nella parte bassa di Frosinone. Lo scopo dell'inchiesta è quello di accertare se siano state commesse irregolarità nell'operazione e chi sono stati i favoriti.

Regione Niente fondi al Difensore civico

Un solo locale adiacente alla sala dove spesso i gruppi consiliari organizzano conferenze stampa, pochi fondi a disposizione tanto da non poter pubblicizzare l'utilità sociale dell'istituto. Non c'è una dattilografa, manca una persona addetta a ricevere le telefonate dei cittadini, manca un segretario. All'ufficio del Difensore civico hanno tolto persino la disponibilità di un'automobile. Per Luigi Ieraci, un'ex procuratore aggiunto della Procura di Roma che da poco ha assunto questa carica, è praticamente impossibile svolgere le normali mansioni di lavoro.

Ai poveri la cura dell'Aids

«Gli amici di Valentina», la comunità di ex barboni lungo la via Appia, lancia l'sos: da poco più di un mese ospita un giovane malato di Aids e una donna sieropositiva senza disporre dell'assistenza sanitaria e delle necessarie comodità. In più: il commercio di frutta va male. «La gente della zona, forse per paura, non viene più». «Vogliamo un tetto dove vivere insieme a quelli come noi», dicono i due giovani.

DELIA VACCARELLO

Continuano ad esporre fichi d'india e frutta di stagione sul bancone allestito a ridosso della casa cantoniera lungo la via Appia. Escono di notte per confortare quanti - poveri, vagabondi, disperati - sempre più numerosi dormono per le strade della Capitale. Tentano di arginare il bisogno di bere, che ha portato alcuni di loro all'alcolismo. Ma rischiano di non farcela più: da più di un mese ospitano un giovane uomo malato di Aids e una donna sieropositiva che hanno chiesto loro aiuto. Da allora, un po' alla volta, i clienti della zona hanno cominciato a disertare il bancone di frutta e ortaggi, alla sera, si ritrovano a contare un incasso che ammonta soltanto a poche decine di mila lire. Adesso hanno paura.

«È un problema più grande di noi - dice Alberto, robusto, gli occhi chiari, che spesso svolge le mansioni di cuciniere - inutile negarlo: qui dentro c'è la paura». Stanno seduti tutti intorno al bancone di frutta «gli amici di Valentina», il grup-

po di «barboni e vagabondi» (così vogliono definirsi) che ha fondato una comunità sulla via Appia. Scuotono la testa, guardano nel vuoto, infine parlano con la voce pacata, gli occhi fermi, pronunciando parole difficili e amare. «Antonio e Adriana stanno con noi da poco più di 40 giorni. Antonio ha l'Aids, per ora ha il collo gonfissimo per un'infezione ad una ghiandola, se gli scoppia, che cosa dobbiamo fare?». Le preoccupazioni - per i soldi, per la serenità del gruppo, per una malattia che non conoscono - si mischiano e si accavallano nei loro discorsi. «Fino ad agosto abbiamo guadagnato discretamente, potevamo fare la spesa e aiutare quelli di noi che vivono in condizioni particolarmente difficili. Oggi siamo sotto di diciassette milioni», dice Adamo Di Pippo, figura di riferimento del gruppo insieme a Don Giuseppe Altard.

«L'altro giorno Adriana si è sentita male - dice Nino, da un anno impegnato alla vendita -



siamo andati in cerca di un telefono per chiamare un'ambulanza, perché il nostro lo hanno tagliato. La gente ha sentito di cosa si trattava, sono venute qui circa trenta persone, così chi ancora non sapeva della malattia di Antonio l'ha saputo». «Noi non abbiamo le condizioni igieniche per vivere se-

renamente, non abbiamo un bagno per Antonio e Adriana - dice Luciano - E poi da qualche giorno il nervosismo tra noi sta prendendo campo, litighiamo per le stupidaggini. Nino vende, io mi occupo dell'approvvigionamento ai mercati: da un po' di tempo abbiamo sempre delle critiche da

farci. Il fatto è che siamo nervosi e preoccupati. Non sappiamo cosa fare». «Non possiamo certo abbandonarli per strada» dice Zio Peppe, uno dei più anziani tra loro. «Vogliamo denunciare questa situazione - dice Adamo - il Comune deve aiutarci, da soli non ce la facciamo».

Non sanno cosa fare «gli amici di Valentina». Una città che non solo abbandona i poveri al loro destino ma, chiudendo gli occhi, affida a questi stessi poveri il carico di sostenere i malati in stato di bisogno, può indurre alla disperazione anche i più volenterosi. Un problema così è troppo grande anche per queste persone che ce l'hanno fatta da sole, nonostante le promesse di aiuto fatte dal Comune e dai sindacati e andate in fumo. Ce l'hanno fatta dando aiuto ad altri come loro: «senza gli amici di Valentina adesso o ero in prigione o ero per strada», dice Zio Peppe.

Avevano anche stabilito un regolamento: in comunità non dovevano entrare le persone «che vivono della droga pesante», solo «barboni e vagabondi». Ma verso Antonio e Adriana avevano un debito di riconoscenza: i due giovani facevano parte del gruppo al momento dell'occupazione della casa cantoniera sulla via Appia: «quando hanno avuto bisogno - hanno detto gli amici di Valentina - non abbiamo potuto dir loro di no». Questo «bisogno» si è dimostrato più grande delle loro forze e rischia di schiacciare la casa sull'Appia non è un alloggio-famiglia attrezzato per le emergenze dell'Aids.

«Voglio una casa dove poter stare insieme ad Adriana e fondare una comunità di gente come noi», Antonio, 30 anni, è seduto al tavolo della cucina.

Di recente si è rivolto alla Caritas per cercare un posto letto in un ospedale, dove farsi assistere durante la fase acuta dell'infezione al collo. Non hanno trovato nulla. «Mi hanno chiesto se volevo dar corso alla pratica - per l'inserimento in una casa famiglia, ma io ho detto di no. Conosco le case famiglia di Don Luigi Di Liegro, lì non potrei vivere con Adriana, lo voglio un alloggio, dove creare una comunità per la gente come me che ha due problemi: l'Aids e la strada».

«Sono cresciuto con mia nonna, da casa sua sono andato via 15 anni fa. Sono andato a vivere nella casa della ragazza con cui stavo che viveva con i suoi genitori. Ho ancora la residenza lì, ma non ci abito da 5 anni, da quando mi sono lasciato con quella ragazza. Poi lei è morta di Aids, io ho cominciato a frequentare Adriana e insieme siamo usciti dalla droga. Fino adesso abbiamo dormito dove capitava: in qualche pensione, se avevamo un po' di soldi, altrimenti sui binari della stazione, o in una canadese. Adesso basta: abbiamo provato a crearla la nostra comunità, per un po' abbiamo vissuto nella Torre sulla Nomentana. Un giorno, siamo ritornati a casa e abbiamo trovato tutto bruciato. Anche il documento che mi esentava dal pagamento dei ticket per le medicine. Da allora facciamo una colletta per comprarle. Ma così non possiamo continuare».

Adesso il Difensore insieme ai consiglieri regionali Stefano Paladini, Pietro Tidei e Angiolo Marroni ha presentato un'interrogazione urgente alla giunta regionale perché si pronunci sul caso. Alla lunga lettera firmata da Ieraci, si aggiungono le richieste che i tre consiglieri rivolgono all'Ente. In particolare, Paladini, Tidei e Marroni vogliono sapere perché l'ufficio abbia a disposizione solo una piccola sala al terzo piano del palazzo di piazza Santi Apostoli (edificio per il quale la Regione paga alcune decine di milioni l'anno di affitto) che risulta, in gran parte, inutilizzata. Vogliono sapere anche perché, malgrado una legge regionale riconosciuta come una delle più avanzate d'Italia che ne ha istituito poteri, funzioni nonché piena autonomia, il Difensore civico sia costretto a lavorare senza una dattilografa, una centralista, un segretario o esperti che l'aiutino nelle materie in cui occorre avere una specifica preparazione. E poi c'è il problema dei mezzi economici. Assolutamente insufficienti. Così che l'istituto non può far conoscere ai cittadini, alle istituzioni o anche alle semplici scolaresche la sua attività.

Una situazione paradossale. Tanto che da circa due anni, l'ufficio che per definizione dovrebbe essere il tramite tra gli organi statali e la comunità interessandosi ai problemi dei cittadini, non fa altro che avanzare richieste per se stesso, per poter essere operativo. Richieste che restano sempre senza risposta.

BURGHY,

FACCCE

SOGNAMI!

Forza Burghy, forza ragazzi! Tutta Roma tifa per voi, fatece sognà!

BURGHY. SPONSOR DEL BASKET DELLA NOSTRA CITTA'!

